

## Les écrivains italiens des Lumières et la Révolution française

### «E libertade / in Erinni cangiò». Monti e la Rivoluzione

Duccio Tongiorgi

Università di Modena e Reggio Emilia

Fuggendo da Roma nella carrozza del generale Marmont, con repentina ma non imprevedibile scelta, nel marzo del 1797 Monti si fece «cittadino»: definitivamente, o almeno fin quando l'appellativo ebbe qualche significato, e quindi prima della svolta cesarista del Regno. È anche questo in Italia il «tempo della Rivoluzione», giusta la definizione che ne ha dato – non molti anni fa – proprio un critico montiano?<sup>1</sup> Non provo ad addentrarmi in una risposta anche perché la Rivoluzione a cui il mio titolo allude è quella autentica, certificata come tale dal duca de La Rochefoucauld-Liancourt, la notte del 14 luglio, ad un re sbigottito e impreparato che si era riferito ai fatti della Bastiglia come ad una semplice, ma pur sempre intollerabile, «révolte»: «non Sire, c'est une révolution!»<sup>2</sup>

Qual è dunque il giudizio di Monti sugli eventi francesi che si susseguono dal luglio 1789 fino al 21 gennaio 1793, data dell'esecuzione di Luigi e poi ancora fino al 28 luglio 1794, quando a cadere è la testa di Robespierre? Ovviamente la questione può essere avvicinata, come pure è stato fatto, secondo piani distinti, facendo caso alla cronologia e ai diversi luoghi nei quali Monti si trovò ad agire. Una prima osservazione, certo parziale, è possibile comunque offrirla ed ha almeno il

1 N. MINEO, *Vincenzo Monti, la ricerca del sublime e il tempo della rivoluzione*, Pisa, Giardini, 1992, p. 150.

2 L'aneddoto, peraltro noto, si legge anche in H. ARENDT, *Sulla Rivoluzione*, a cura di R. Zorzi, Torino, Einaudi, 2006, p. 47.

Duccio Tongiorgi

pregio di avere solide basi quantitative. Dopo il 1797, dopo appunto la fuga da Roma, le sue allusioni «pubbliche» ad episodi della storia francese precedenti – per fissare un termine significativo – alla campagna d'Italia, si contano sulle dita di una mano. Peraltro, da uomo «libero», Monti ha ormai alle spalle una certa idea della Rivoluzione: fissata dall'esito termidoriano, sottratta con giudizio inappellabile all'esperienza giacobina e al Terrore.

Tra i suoi versi volti a ritroso quelli più noti e scioccanti furono scritti nel gennaio del 1799, per l'anniversario della decapitazione di Luigi XVI. Un inno commissionato a Monti dal Dicastero centrale della Comune di Milano, musicato in gran fretta – e l'esito corrispose, pare, alla scarsa meditazione compositiva – dal maestro Ambrogio Minoja; ventotto coristi e tre cantanti non bastarono a trasformare in successo un testo dall'*incipit* memorabile:

Il tiranno è caduto: sorgete  
genti oppresse, natura respira.  
Re superbi, tremate, scendete,  
il più grande dei troni crollò.  
Lo percosse co' fulmini invitti  
Libertade primiero de' dritti,  
lo percosse del vile Capeto  
lo spergiuro che il cielo stancò.<sup>3</sup>

Si noterà subito lo sfaldamento già compiuto dell'antica triade che aveva ispirato gli insorti: solo la Libertà, ormai, era ancora un saldo riferimento, lei sola campeggia quale regista degli eventi. Ma anche questa poesia commemorativa si volge tosto al presente e abbandona la storia di Francia, la «fondazione» dell'era moderna, per affrontare l'attualità e prendersela con Ferdinando IV di Borbone, che aveva appoggiato l'invasione di Roma da parte delle truppe austriache del generale Mack, nel recente novembre del 1798:

Chi è quel vile che vinto s'invola  
via per l'onda, che l'Etna circonda?  
versa o monte, dall'arsa tua gola  
tuoni e fiamme onde l'empio punir.

3 *Per l'anniversario della caduta dell'ultimo re de' Francesi. Inno*, [Milano], Dalla Tipografia nazionale [gennaio 1799], ora in V. MONTI, *Poesie (1797-1803)*, a cura di L. Frassinetti, prefazione di G. Barbarisi, Ravenna, Longo, pp. 303-306.

E il tutto si conclude con la canonica invocazione a Napoleone, ancora impegnato nella spedizione in Egitto, chiamato a raddrizzare le sorti italiane.

Anche quando, più avanti, nel *Bardo della selva nera*, il racconto della storia recente sarà trasposto in narrazione epica, sia pure encomiastica<sup>4</sup>, il *terminus a quo* sarà dato ancora una volta dalla campagna d'Italia di Bonaparte. Di quanto era accaduto prima in Francia – ancora sconosciuto il «giovane generale» – tacere pareva bello e soprattutto politicamente opportuno. Le infrazioni alla consegna del silenzio (fatta eccezione soprattutto per qualche verso, ma assai significativo, della *Mascheroniana*, di cui dirò più avanti), riguardano episodi isolati e altamente simbolici della cieca violenza reazionaria vestita dei panni del fanatismo: l'«infelice Vandea»<sup>5</sup>, in primo luogo o l'uccisione (a Roma, però!) di Bassville, per cui la «lingua» di Monti, secondo la versione pubblicamente proposta in versi e in prosa, fu costretta a peccare, ma il suo «core» restò «casto», sia pure impaurito non poco dal ricatto papalino<sup>6</sup>.

Ovviamente anche ben prima del Novantasette (e ancor prima dell'eccidio di Bassville) Monti segue i casi di Francia. Così, mentre Parigi è nel caos e la piazza chiede la convocazione degli Stati Generali, che nel maggio 1789 in fine potranno riunirsi, egli ha sul suo tavolo di lavoro, a Roma, una nuova tragedia. Non so dire quanto fosse conscio della piega che gli eventi stavano prendendo; certo è che la nuova opera affrontava direttamente la questione della legalità del potere e anche della legittimità dell'uso della forza per sostituire l'ordine presente. Si tratta, come è ben noto, del *Caio Gracco*: un testo su cui Monti ritornerà più tardi, negli anni dell'esilio in Francia durante la reazione dei tredici mesi, e poi ancora, a più riprese, fino al 1802. Quel *Caio Gracco* «napoleonico» è stato ben studiato, negli ultimi tempi: e giustamente c'è chi ha ricondotto la rinnovata fortuna europea dell'*exemplum* gracchiano durante i primi anni Novanta (e il pensiero va innanzitutto alla tragedia di Marie-Joseph Chénier, del 1792, nella quale il protagonista

4 Ma sulle caratteristiche niente affatto scontate della poesia encomiastica montiana mi permetto di rinviare al mio «*Né io intendo d'essere il Cherilo d'Alessandro*». *Monti poeta del governo italiano*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, vol. III, *Monti e la Milano napoleonica*, a cura di G. Barbarisi, Milano, Cisalpino, Istituto editoriale universitario, 2006, pp. 159-185.

5 *Il fanatismo* [1797], in V. MONTI, *Poesie (1797-1803)*, cit., pp. 223-224.

6 *La superstizione* [1797], *ibid.*, p. 234.

Duccio Tongiorgi

era l'eroe sventurato del rispetto della legge e il fiero oppositore della violenza rivoluzionaria) all'aspro e dirimente dibattito francese sul carattere (o addirittura sull'opportunità di promuovere) una legge agraria<sup>7</sup>: *quaestio* che poneva in evidenza interessi di classe contrapposti e idee affatto diverse del concetto di *égalité*. Un dibattito politico-parlamentare che sarebbe sfociato, nel giugno del 1793, nella promulgazione di una legge per la redistribuzione dei beni terrieri comunali, iniziativa che approfondì la divergenza tra gli interessi dei contadini piccoli proprietari e le aspirazioni – rimaste peraltro frustrate – dei lavoratori della terra più poveri. Uno scontro che nasceva, anche, dalla crisi economica in cui versava la Francia rivoluzionaria, una crisi che la guerra aveva esacerbato e che il popolo delle campagne scontava in modo particolarmente acuto. La Vandea, lo ricordo per inciso, era insorta proprio nel marzo di quell'anno.

Che Monti – già nel 1793 – fosse consapevole (o fosse stato edotto al proposito dai suoi committenti romani: ma di questo qualcosa dirò più avanti) della delicatezza politica di questo snodo lo indicano i tanti versi della *Bassvilliana* dedicati a denunciare proprio lo scempio e la miseria del mondo contadino, oppresso, si lascia intendere, dagli interessi della capitale preda del governo dei fanatici. Si ricorderà infatti che nel primo canto del poema l'anima di Ugo è costretta – per redimersi – ad osservare dall'alto le terre di Francia dominate dal Terrore. L'angelo che l'accompagna in questo viaggio insiste soprattutto nel mettere in mostra il fallimento della politica rivoluzionaria proprio

7 Sul *Caio Gracco*, la bibliografia è divenuta ormai abbastanza ampia. Tra i contributi degli ultimi anni ricordo almeno R. TURCHI, *Il «Caio Gracco» di Vincenzo Monti tra Alfieri e Chenier*, in *Vincenzo Monti e la Francia*. Atti del Convegno internazionale di studi (Parigi, 24-25 febbraio 2006), Parigi, Istituto italiano di cultura, 2006, pp. 111-132; U. CARPI, *Milano 1802: il «Caio Gracco» di Vincenzo Monti e il «Caio Gracco» di Ermolao Barbaro*, e C. CHIANCONE, *Vincenzo Monti e la cultura veneta (con documenti inediti)*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, vol. III, *Monti e la Milano napoleonica*, cit., rispettivamente alle pp. 79-142 e 587-636; mi permetto di rinviare anche ad alcune considerazioni critiche ed alcune precisazioni dovute al rinvenimento di nuovi documenti proposte nel mio «*Nulla si compie senza la parola*»: profilo di un magistero politico-letterario (1802-1804), in V. MONTI, *Lezioni di eloquenza e produzioni accademiche*, introduzione di D. Tongiorgi, testi e note critiche di L. Frassinetti, Bologna, Clueb, 2002, pp. 38-42 (e vedi anche, *ibid.*, le note di Frassinetti, in particolare le pp. 304-308 e 322-323).

«E libertade / in Erinni cangiò». Monti e la Rivoluzione

nella provincia agricola, desolata e impoverita<sup>8</sup>. Basti citare solo alcuni versi, fitti di reminiscenze dantesche, memorabili e infatti nitidamente scolpiti nella memoria poetica di illustri poeti delle generazioni successive, Manzoni e Leopardi in primo luogo:

Squallide vede le campagne ed arsi  
i pingui colti, e le falci e le stive  
in duri stocchi e in lance trasmutarsi.  
Odi frattanto risonar le rive  
non di giocondi pastorali accenti,  
non d'avene, di zuffoli e di pive,  
ma di tamburi e trombe e di tormenti:  
e il barbaro soldato al villanello  
le mèssi invola e i lagrimati armenti.  
E invan si batte l'anca il meschinello,  
invan si straccia il crin disperso e bianco  
in su la soglia del deserto ostello:  
ché non pago d'avergli il ladron franco  
rotta del caro pecoril la sbarra,  
i figli, i figli strappagli dal fianco;  
e del pungolo invece e della marra  
d'armi li cinge dispietate e strane  
e la ronca converte in scimitarra (I, vv. 220-237).

Ma questo, appunto, nel 1793.

Invece, ribadisco, l'ur-*Caio Gracco* era stato abbozzato e almeno in parte scritto nel 1788, dunque *prima* che i temi enunciati diventassero attuali in virtù degli eventi francesi. Sappiamo poco di questo testo, di cui ci rimane – quasi per intero – solo il primo atto, già steso il 15 marzo 1788<sup>9</sup>: né ci è consentito provare a leggerlo alla luce della sua riscrittura di oltre dieci anni più tarda.

Resta però la sensazione che Monti avesse saputo scegliere un argomento di straordinaria attualità. Tanto più notevole, vorrei osservare,

8 Vedi al proposito le giuste considerazioni di G. COSTA, *Vincenzo Monti, la Francia rivoluzionaria e la poetica del sublime*, in *L'eredità dell'Ottantanove e l'Italia*, a cura di R. Zorzi, Firenze, Olschki, 1992, p. 106.

9 Lo si veda nella trascrizione offerta in G. BARBARISI, *La redazione romana del «Caio Gracco» di Vincenzo Monti*, in *Saggi di letteratura italiana in onore di Gaetano Trombatore*, Milano, Istituto editoriale cisalpino-La Goliardica, 1973, p. 9-24. Su questo testo montiano, un po' trascurato dalla critica, si vedano almeno le considerazioni di N. MINEO, *Vincenzo Monti*, cit., pp. 72-77, e di L. FRASSINETI, *Il teatro romano di Monti tra estetica e critica borghese*, «Ariel», IX (1994), n° 3, pp. 41-75.

Duccio Tongiorgi

proprio perché il tema non apparteneva affatto al repertorio teatrale attestato, e non aveva avuto – almeno per quanto mi consta – alcuna trasposizione letteraria recente di qualche importanza. La porzione superstite del testo sollecita dunque alcuni interrogativi a cui solo in parte possiamo dare risposta: come sarebbe stato declinato, nel suo complesso, il tema del riformismo di Caio Gracco, e il dramma politico e umano del protagonista? La memoria del personaggio, plutarchianamente, richiamava in primo luogo, oltre la *lex frumentaria*, anche la tanto vituperata e temuta proposta di estendere la cittadinanza romana ai popoli confederati italici. Una proposta che sarebbe apparsa, più avanti appunto, ricca di riflessi attualizzanti, tanto che Caio sarebbe stato promosso a campione avanti lettera dell'unitarismo. È innegabile che il *Caio Gracco* «romano» avrebbe affrontato alcune di questi temi e posto al suo pubblico la questione se non proprio della «rivoluzione», quanto meno dello scontro drammatico e non ricomponibile tra istituzioni riconosciute dello Stato, avrebbe messo in scena una crisi tra rappresentanze di classe che lasciava aperta, esplicitamente, la prospettiva della conquista del potere attraverso la forza.

Uno scontro, tra l'altro, in cui la plebe, o meglio la massa (termine figlio dalla Rivoluzione, e che tanto faceva inorridire il Leopardi delle *Operette*) avrebbe avuto un ruolo decisivo. L'etica eroica di stampo alfieriano non poteva certo essere sufficiente per rappresentare in senso positivo un protagonista come Caio Gracco: il personaggio, di per sé, incarnava le caratteristiche del leader popolare, pronto a confrontarsi con l'antagonista istituzionale e a perdere sì *da solo*, pagando con la propria vita, ma all'interno di una dialettica politica che non lo isolava più nel suo dramma individuale.

Il testo superstite ci offre del resto spie assai interessanti al proposito, motivi che mettono proprio in risalto l'attualità «problematica» della scrittura montiana in quell'Ottantantotto romano. Come si sa, nella versione definitiva della tragedia il protagonista paga la scelta di anteporre ad ogni altra cosa la difesa del diritto e della legalità, dimostrandosi indisponibile ad assecondare i progetti di quanti – il demagogo Fulvio, prima di ogni altro – intendono imporre con la forza le riforme da lui stesso promosse, e contrastate (anche con l'uso della violenza) da Opimio e dagli Ottimati.

Ben prima di essere iscritto d'ufficio (dalla critica di ogni tempo) al partito giacobino, e degno antesignano degli uomini accecati dall'ideo-

«E libertade / in Erinni cangiò». Monti e la Rivoluzione

logia del Terrore, Fulvio si muove sulla scena di Monti già prima della Rivoluzione (nel 1788 appunto) cartone, ancora plutarchiano, del pericoloso estremista. Così parla a Caio il servo fedele Filocrate:

Fulvio, che per molto amarti  
molto ti nuoce. Perocché bollente  
d'indole, e incauto, immoderato, e sempre  
libero come l'aria egli le piaghe  
troppo esacerba de' nemici, e troppo  
del lor furore la sua lingua è cote.  
Credimi, Caio: l'amistà di Fulvio  
è dannosa, fatal piucché di cento  
l'inimistade.

Colpisce, per contro, nella prima redazione, in un dialogo tra Caio e la moglie Licinia affatto assente nel testo definitivo, la sicurezza con la quale il protagonista respinge sdegnosamente l'invito alla non violenza che gli viene da sua moglie, invocando per sé e per i suoi addirittura il diritto alla vendetta, alla difesa armata delle idee e dei rapporti di forza faticosamente conquistati con il consenso popolare. È Licinia ad implorare il marito:

Sii dunque mansueto, io te ne prego  
sii la rugiada, che sul campo scende  
tacita, e lieve. Questo campo è Roma,  
e questa Roma è tua, se la combatti  
colla forza non già, (che mai la forza  
Roma non vinse) ma con armi, a cui  
non resiste rigor d'alma, e di petto,  
dolcezza, ed umiltà.

Caio, invece, sa bene che dovrà difendere proprio con le armi se stesso e il suo progetto politico, e insieme punire coloro che gli avevano trucidato il fratello. Mentre Licinia gli chiede di lasciare solo «ai numi» «l'incarco» «di sua vendetta», Caio risponde sicuro che essa ha bisogno del suo proprio braccio per essere eseguita.

Prima ancora che gli eventi potessero renderla quantomeno inopportuna, specie per chi viveva a Roma, la tragedia fu lasciata interrotta, o almeno, per usar le parole dell'autore, «non finita», per «molte», serie ma non ben precisate, «ragioni»<sup>10</sup>. Improvvisamente, infatti, Monti

<sup>10</sup> Lettera a Francesco Torti, Roma, 17 gennaio 1789, in V. MONTI, *Epistolario*, raccolto e ordinato da A. Bertoldi, Firenze, Le Monnier, 1928, vol. I, 1771-1796, p. 346.

Duccio Tongiorgi

si era posto a scrivere una commedia che prendeva di mira la corte di Roma, dramma satirico certo più che abbozzato, e di cui in città si cominciava a sussurrare<sup>11</sup>. Aveva optato insomma per un genere scomodo e anch'esso politicamente esposto: praticato, varrà la pena ricordarlo, quindici anni prima, dal suo protettore Sigismondo Chigi, autore (nascosto da un anonimato abbastanza effimero) del *Dramma del Conclave*, pièce in cui si attaccavano i maneggi che avevano portato all'elezione di Pio VI; e proprio per questo bruciato sulla pubblica piazza<sup>12</sup>.

Dunque nel 1789 Monti lavora su due partiture, entrambe ideologicamente complesse, e lasciate allo stato di non finito. Dopo di che tace davvero. In quattro anni, tra l'Ottantanove, appunto, e la fine del Novantadue, scrive una manciata di sonetti d'occasione, la dedicatoria alla Malaspina per l'*Aminta* bodoniana, una prosa o due, e poco altro. Persino negli archivi d'Arcadia non restano quasi tracce della sua attività, fino a quel momento tanto ricca. Ci piacerebbe sapere meglio cosa pensasse, e chi davvero frequentasse in quel torno di tempo. Del resto, fino al 1793 non ci sono rimasti documenti, lettere o prese di posizione, che ci indichino il vero stato d'animo di Monti di fronte agli eventi francesi, neanche i più traumatici. Un silenzio evidente, il suo, e quasi senza eccezioni non solo nella sfera pubblica, poetica in specie, ma anche – e questo, per quanto si può capire, è più sorprendente – in quella privata, ben documentata dall'esiguo numero di lettere superstiti.

Monti non parla mai di cosa accade in Europa. Anzi, sembra soprattutto deciso a parlare (e a scrivere) pochissimo *tout court*. Il censimento dell'epistolario finora noto, al proposito, è sintomatico, per quanto si tratti di materiale di indagine per natura propria sottoposto ad improvvisa smentita dal ritrovamento di nuovi testimoni. In ogni caso, il numero di lettere oggi note crolla decisamente dopo il 1788, fino al 1792 incluso, e quelle che rimangono sono peraltro soprattutto indirizzate a membri della famiglia. A leggerle pare che Monti si dedichi essenzialmente alle questioni private, spesso di

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> Si veda al proposito, anche per i riferimenti alla pur scarsa bibliografia critica su questo episodio di cui fu protagonista Sigismondo Chigi, F. FEDI, *Monti e le prospettive teoriche del neoclassicismo 'romano'*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, a cura di G. Barbarisi, vol. II, *Monti nella Roma di Pio VI*, Bologna, Cisalpino, 2006, p. 64.

natura meramente economica. Le allusioni ai fatti di Francia sono per lunghi mesi, direi fino a tutto il 1792, scarsissime e molto controllate. La prima si trova in una lettera del settembre 1790, rivolta al fratello Cesare. Monti non sa fornire risposte inerenti ad alcune questioni burocratiche, «a motivo delle critiche circostanze, in cui pare che tutto il mondo si trovi»<sup>13</sup>. Parco e fin troppo prudente.

Intendiamoci: è lecito supporre che della svolta radicale negli affari di Francia si discutesse parecchio negli ambienti di corte, per esempio tra i frequentatori del palazzo del duca Braschi, di cui Monti, notoriamente, era segretario. E se ne sarà parlato anche in Arcadia, e poi fra i sodali più intimi del poeta: dei quali, peraltro, non è che si sappia proprio tantissimo. Ovvio però immaginare un confronto serrato, al proposito, con gli ambienti vicini alla corte svedese, dove certamente egli poteva incontrare l'«agente artistico» e console presso lo Stato pontificio Francesco Piranesi; quel Piranesi che Monti difenderà nel 1794, sia pure sotto lo schermo dell'anonimato, dalla velenosa denuncia di Francis Acton. Non a caso proprio la corte di Svezia – con la mediazione dello stesso Piranesi<sup>14</sup> – avrebbe fornito a Monti, durante la napoleonica campagna d'Italia, le insegne diplomatiche per proteggere la sua famiglia in Romagna<sup>15</sup>. Monti poi, come si è già ricordato, è in questi anni assai vicino a Sigismondo Chigi: il quale, d'altra parte, già riferimento romano per Friedrich Münter durante il suo viaggio «massonico» alla fine degli anni Ottanta, si era legato al promotore «romano» della setta avignonese degli «Illuminati» Ottavio Cappello, ed era al centro, proprio nel 1790, di una complessa ma molto compromettente *querelle* giudiziaria. Un aristocratico «inquieto», da sempre distante dal governo di Pio VI, sensibile alle idee degli enciclopedisti, coinvolto nel processo a Cagliostro del 1791, sgradito sempre e comunque alla Curia di pontificia<sup>16</sup>.

13 Lettera a Cesare Monti, Roma, 15 settembre 1790, in V. MONTI, *Epistolario*, cit., vol. I, p. 353.

14 Lettera a Francesco Antonio Monti, 30 annessiatore a. VI (20 novembre 1797), *ibid.*, vol. II, 1797-1805, p. 45.

15 Dalla lettera del 6 aprile 1796 si evince che Francesco Antonio fu nominato fittiziamente console di Svezia. Si vedano anche le lettere sempre a Francesco Antonio Monti da Roma del 14 e 21 maggio 1796, *ibid.*, vol. I, pp. 427, 431 e 433.

16 Si vedano almeno le informazioni offerte da A. Fiori nella voce «Sigismondo Chigi» del *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXIV, [Cerreto-Chini], Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1980, pp. 755-758.

Duccio Tongiorgi

In questo contesto il silenzio di Monti appare davvero uno schermo da interpretare e il suo giudizio sugli eventi rivoluzionari in atto, che queste pagine vorrebbero provare a lumeggiare, allo stato della documentazione in nostro possesso, resta ancora argomento di ricerca. È possibile davvero, al di là delle dichiarazioni successive e di comodo, che Monti frequentasse ambienti sensibili alle novità di Francia, circoli clubbistico-massonici, ambienti della diplomazia francese; è anche probabile che fosse amico di Bassville e di Duval e che, ad un certo momento, nel gennaio del 1793, abbia avuto la sensazione di essersi troppo compromesso e abbia avuto paura di perdersi. È questa, del resto, la genesi della *Bassvilliana*, secondo il racconto offerto a posteriori dallo stesso autore<sup>17</sup>: e si tratta di una ricostruzione possibile, sebbene non sia sufficiente a comprendere le ragioni di quest'opera, che appare, a tutti gli effetti, la prima compiuta (e clamorosa) presa di posizione «pubblica» di Monti sulla Rivoluzione.

La verità è che intorno al 1793 Monti sembra sì capace di prender posizione all'interno delle forti contrapposizioni romane (schierandosi evidentemente a fianco dei partiti meno conservatori), ma non è ancora capace nemmeno di immaginare se stesso fuori delle dinamiche di corte. L'offesa che più tardi Foscolo nell'*Hypercalipseos liber (caput duodecimus della clavis)* gli rivolse («Educatu est Montiu in Aula Romana») <sup>18</sup> – volgare per come fu pronunciata – è anche una verità mal detta. Che in Italia, e a Roma in specie, non esistesse di fatto la possibilità di espletare una vera e propria funzione intellettuale fuori dai vincoli di corte è un dato di realtà che gli storici hanno più volte

17 «Io era l'intimo amico dell'infelice Bassville; esistevano in sue mani, quando fu assassinato, delle carte che decidevano della mia vita; mi spaventavano le incessanti ricerche che facevansi dal Governo per iscoprirne l'autore; m'impediva di fuggire il doloroso riflesso che la mia fuga avrebbe portato seco la rovina totale di mia famiglia. Non più sonno, né riposo, né sicurezza; il terrore mi aveva sconvolta la fantasia, mi agghiacciava il pensare che i preti son crudeli, e mai non perdono, non mi rimaneva insomma altro espediente che il coprirmi d'un velo; e non sapendo imitare l'accortezza di quel Romano che si finse pazzo per campare la vita, imitai la prudenza della Sibilla che gittò in bocca a Cerbero l'offa di miele per non essere divorata»: (Lettera a Francesco Saverio Salfi, Bologna 18 giugno a. I, edita sul *Termometro politico* del 12 luglio 1797, poi in V. Monti, *Epistolario*, cit., vol. II, 1797-1805, p. 19).

18 U. FOSCOLO, *Hypercalipseos liber singularis*, in *Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo*, vol. VIII, *Prose politiche e letterarie dal 1811 al 1816*, a cura di L. Fassò, Firenze, Le Monnier, 1933, p. 111.

saputo rammentarci e di cui Monti aveva piena contezza. Sarà la Rivoluzione appunto, e l'esperienza repubblicana, ad introdurre nuove forme di «professionalità» e, quindi, anche di relativa, nuova autonomia: si pensi al giornalismo, ma anche – a suo modo – al diffuso funzionariato governativo napoleonico, vera fucina di reclutamento di tanta parte dell'intelligenza di nuova e vecchia generazione.

Monti fatica davvero a comprendere questo passaggio, che peraltro non è certo un processo scontato. Tanto è vero che quando, tra il 1793 e il 1794 (e quindi prima di tanti altri), egli si rende conto della crisi irreversibile in cui versa la corte romana, il suo primo pensiero sarà quello di cercare un altro protettore, un'altra corte, più potente, meno politicamente assediata e dunque forse più «libera»: «mi spaventano gli assassini di Francia», scrive al fratello Cesare il 2 agosto 1794, «e mi spaventano ugualmente i fanatici dei sette colli e quando medito lo stato delle cose, parmi di aver intorno tutte le disgrazie che Ezechiele prediceva agli ebrei»<sup>19</sup>.

Varrebbe dunque la pena, credo, di leggere con più attenzione, secondo questa prospettiva, anche il tentativo montiano di rafforzare il rapporto con Vienna, attraverso il «milanese» plenipotenziario Wilczek. Non si tratta solo delle vicende legate alla *Musogonia* «romana», *in votis* dedicata appunto allo stesso ministro. Sarebbe anche utile studiare l'interessante carteggio che da Roma un tale Ermano Nimesgenoss teneva proprio con Wilczek: un carteggio tra l'altro ricchissimo di informazioni di prima mano (e del tutto riservate) proprio sull'attività letteraria di Monti<sup>20</sup>. Un nome singolare, quello di tale contatto romano, e forse allusivo, per la sua curiosa *contaminatio* linguistica, che nella lingua del sì potrebbe grossomodo suonare «fratello compagno sopra ogni altro».

Comunque sia, il «caso Bassville» costringe Monti ad uscire dal silenzio. Ma l'uccisione del funzionario francese (14 gennaio), che tanto rumore suscitò a Roma, è pressoché contemporanea anche all'esecuzione di Luigi XVI (21 gennaio): ben altra scossa di adrenalina per gli attoniti osservatori del quadro europeo. E al di là della condizione di

19 V. MONTI, *Epistolario*, cit., vol. I, p. 408.

20 Riferimenti a questo carteggio, parzialmente consultabile presso l'Archivio di Stato di Milano, si leggono in D. TONGIORGI, *All'ombra di Bassville*, in *Id.*, «Nella grinfie della storia». *Letteratura e letterati fra Sette e Ottocento*, Pisa, ETS, 2003, pp. 110 e 115.

Duccio Tongiorgi

opportunità nel prender partito sulla sanguinosa, ma pur sempre limitata, sollevazione romana, posta la preoccupazione di essere coinvolto, varrà la pena notare come l'impegno improvvisamente profuso nella scrittura anti-rivoluzionaria<sup>21</sup> risponda in Monti ad uno stato d'animo che fu di tanti nostri letterati di fronte alla notizia della decapitazione del re: un evento che rendeva esplicito il crollo non più ricomponibile del vecchio ordine che era pur parso non troppo tempo prima «illuminato», e si iscriveva invece in un quadro di radicalismo politico e di evidente crisi dei riferimenti ideologici consolidati. Quanti letterati italiani – che troveremo di lì a poco fra gli insorti e sostenitori del nuovo ordine – spesero allora parole e versi per sdegnarsi! Tanto per fare qualche nome, ma la lista è davvero lunga, Giovanni Fantoni (il poeta Labindo), Giovanni Pindemonte, o per restare in area pontificia, Leopoldo Cicognara. Tutti opportunisti? Con questa categoria critica, è ovvio, ci si condanna solo all'incomprensione. Vero è che per molti (penso anche all'ambiente universitario pavese, ai Mascheroni, ai Bertola, ora indignati e presto notevolissimi intellettuali *engagés*), il 21 gennaio sancisce davvero la fine di un'epoca, per lungo tempo segnata dall'illusione di poter collaborare con il potere centrale.

Ed infatti anche nella *Bassvilliana* l'esecuzione di Luigi fa da spartiacque, segna un prima e un dopo non più ricomponibili. Quando, nel secondo canto, Dio osserva dall'alto il «duol di Francia», ponendo sul primo piatto della bilancia le «scelleranze» parigine e sul secondo «l'alta sua [di Dio] pazienza», «nullo ancora / piegar de' due gran carichi si vedea» (II, vv. XX-XX): nonostante, ci vien fatto di glossare, un bel po' di teste cadute, nonostante, la confisca dei beni ecclesiastici, nonostante il suffragio universale. È solo con il regicidio che infine «traboccar le bilance ponderose», l'una andando in terra a cozzare, l'altra salendo fino al cielo, nascosta agli occhi mortali (II, vv. 163-165).

La potenza dei versi di Monti era nota: affidabile o meno il suo autore, le terzine potevano diventare uno straordinario strumento di propaganda politica, proprio quando, per gli esempi offerti dalla storia, la riflessione sull'importanza del consenso andava lievitando. Monti interpretò al meglio le richieste del committente, e scrisse,

21 E si ricordi anche il sonetto *Dell'empio Gallo*, apparso nella *Collezione di poetici componimenti sulle attuali circostanze d'Europa*, Ferrara, per gli eredi di Giuseppe Rinaldi, 1793 (*imprimatur* di stampa datato 13 febbraio).

mese dopo mese, tra il febbraio e il novembre del 1793, cinque canti (ma dell'ultimo, rimasto inedito, purtroppo non restano tracce), cercando di adattare la sua ispirazione agli eventi in corso e ripeto, alle linee guida che dovettero senz'altro giungergli dall'alto<sup>22</sup>.

Buttò giù i suoi versi almeno fino a quando non gli fu chiaro che tutto era vano, perché – così scrisse nell'ottobre all'amico Tommaso Gargallo – «quando venticinque milioni di persone sono risolte di restare libere, o di morire, non v'è forza che possa impedirlo, e i Sovrani se ne accorgeranno, ma tardi, perché non sanno o non vogliono sapere che cosa sia la spada dell'opinione»<sup>23</sup>.

A quel punto Monti interruppe la scrittura dell'opera. Fu questo, probabilmente il vero atto che sancì la rottura non più sanabile con i suoi antichi padroni. Che evidentemente controllavano la stesura e concedevano con oculatezza il *si stampi*: sempre con Gargallo, nel novembre, Monti si lamentava di non poter intraprendere, nella sua attività di poeta, nemmeno l'ambigua strada dell'allegoria: «volendone far l'uso che voi vorreste» scrisse «e che vorrei anch'io, non mi verrebbe permesso»<sup>24</sup>.

In ogni caso la *Bassvilliana* non fu una condanna del solo Terrore, solo della più recente stagione politica francese. Fu sentita – in certa misura a ragione – come un'accusa ai valori fondanti dell'Ottantanove, una sorta di generale manifesto controrivoluzionario; anche se a molte delle interpretazioni più volgarmente reazionarie e più manifestamente ideologiche dei suoi versi Monti si oppose fin da subito<sup>25</sup>. Essa apparve soprattutto come un testo fortemente coerente; e se non proprio eterodiretto, di certo ispirato (da vicino, direi) dalla Segreteria di Stato pontificia: per esempio quando ci presenta Bassville già morto e serenamente pronto per il suo viaggio di redenzione, mentre nulla si dice della furia bestiale della *populace*, che il 13 gennaio, contro la stessa polizia romana, aveva messo a ferro e fuoco la città, alla ricerca di Francesi ed Ebrei di cui far giustizia sommaria.

22 Oltre al mio *All'ombra di Bassville*, già citato, si veda almeno M. FORMICA, *Misogallismi montiani*, in *Monti nella Roma di Pio VI*, cit., pp. 311-334.

23 Lettera da Roma, datata 26 ottobre 1793 (in V. MONTI, *Epistolario*, cit., vol. I, pp. 390-391).

24 Lettera da Roma, datata 15 novembre 1793 (*ibid.*, vol. I, p. 392).

25 Vedi D. TONGIORGI, *All'ombra di Bassville*, cit., p. 113, e M. CAFFIERO, *Vincenzo Monti e la «Bassvilliana»*, in *Monti nella Roma di Pio VI*, cit., p. 301.

Duccio Tongiorgi

Una violenza incontrollabile, mossa da superstizione e grettezza economica, che aveva imbarazzato non poco i responsabili della politica estera pontificia: e che lo stesso Monti, notoriamente, più di ogni altra cosa, detestava<sup>26</sup>.

Ma l'attacco più velenoso alla vera e propria «ragione sociale» della rivoluzione prende avvio dal terzo canto. Sono i versi che condannano i filosofi dell'Illuminismo, già denunciati per tempo da Pio VI nell'enciclica *Inscrutabile divinae sapientiae* del 1775: Voltaire, «empio e maligno», Diderot, «furibondo e torbo», Hélvétius, D'Alembert, vere furie indiavolate. Solo Rousseau pare distinguersi: egualitario è vero, ma almeno non materialista («che al trono e all'ara / fe' guerra ei sì, ma non de' santi al santo» vv. 269-270). Tutti seguiti e in qualche modo protetti dalla turba dei Giansenisti («gli schivi settator tristi» «dell'ipocrito d'Icri»). Come Branca Doria nel XXXIII dell'Inferno, l'ombra di Raynal – l'autore dell'*Histoire philosophique*, il più odiato fra i «materialisti» – si aggira poi fra i morti, nonostante nel Novantatré fosse ancora in vita<sup>27</sup>. Il suo corpo, espropriato da un demone, cammina per Marsiglia, la città, già presa di mira nel primo canto, che fece da ponte – e Monti probabilmente ne era ben consapevole – fra i club massonico-giacobini francesi e la costituenda rete radicale italiana, napoletana in specie<sup>28</sup>.

Monti, è noto, durante il Triennio si trovò più volte a dover pubblicamente rinnegare i suoi versi; poi, dopo Marengo, volle invece

26 «Ma non sono i Franzesi che mi spaventano; mi spaventa il popolo superstizioso, fanatico e crudele in mezzo a cui vivo, e mi spaventano tutti quelli cho lo muovono e tradiscono il povero Sovrano» (a Francesco Antonio, 14 maggio 1796, in V. MONTI, *Epistolario*, cit., vol. I, p. 432). E si veda la notevole lettera del 23 luglio 1796 (*ibid.*, p. 440) a Francesco Torti, nella quale un Monti molto più esasperato che divertito racconta – con dovizia di esempi – il continuo fiorire di visioni miracolose nella Roma minacciata dai Francesi.

27 E infatti uno dei commentari della Bassvilliana più grettamente reazionari, Ottavio Sgariglia, dal quale lo stesso Monti prese subito le distanze, appose questa glossa ai versi che riguardavano il filosofo francese: «Il famoso Raynal, scrive [...] il chiaro Spedalieri, doppiamente Apostata, e che attribuendo per calunnia la calamità de' Negri alla Religione Cattolica, impiegò i suoi capitali nella tratta de' medesimi, servì mirabilmente la Setta nella Storia, che diede alla luce, la quale più che gli affari dell'America, ha per oggetto di distruggere la Religione, e la Sovranità» (V. MONTI, *In morte di Bass-Ville seguita in Roma il dì XIV gennaro MDCCXCIII*, Assisi, s. n., p. II.).

28 G. GIARRIZZO, *Alla ricerca del giacobinismo italiano*, in *L'eredità dell'Ottantanove e l'Italia*, cit., pp. 227-235.

«E libertade / in Erinni cangiò». Monti e la Rivoluzione

rivendicarne la «verità» profonda, iscrivendoli in una polemica interamente definita, già *ab origine*, nell'avversione al radicalismo incarnato dal Terrore, padre della sempre vituperata costituzione dell'anno primo. Versi non anti-rivoluzionari, questa la tesi, ma certo e coerentemente anti-giacobini. Il luogo più importante e argomentato di questa autodifesa si legge nel terzo canto della *Mascheroniana* (1801). È la Giustizia che parla dell'ispirazione originaria della Rivoluzione: «de'sublimi scuotimenti di Francia» che avrebbero potuto «col senno e col valor far tutto / libero il mondo, e il fece di tremende / follie teatro e lo copri di lutto» (vv. 43-45).

Ma tutte pose le speranze al fondo  
la delira Parigi, e Libertade  
in Erinni cangiò, che furibondo  
spiegò l'artiglio; e prime al suol troncate  
cadder le teste de' suoi figli, e quante  
fur più sacre e famose ed onorate. (vv. 64-69)

[...]

Oh voi che state ad ascoltar, voi puri  
spirti del ciel, cui veggio al rio pensiero  
farsi i bei volti per pietade oscuri,  
che cor fu il vostro allor che per sentiero  
d'orrende stragi inferocir vedeste  
e strugger Francia un solo, un Robespiero? (85-90)

«Ecco la Libertà», scrisse in nota Monti,

che ho tanto vilipesa nella *Bassvilliana*. La Convenzione nazionale era in quei miseri tempi una congrega non d'uomini, ma di furie, e la Francia tutta un inferno. Spento Robespierre, spenti quei codardi che spinsero al patibolo i più generosi, la Francia mutò fisionomia e la Cantica fu interrotta.<sup>29</sup>

Ricostruzione ideologicamente assai significativa, s'intende, ma certo di comodo e falsa, perché *La Bassvilliana* fu interrotta ben prima della caduta di Robespierre, e già nell'ottobre 1793, mentre la mannaia funzionava ancora a pieno ritmo, Monti scriveva parole «incendiarie» ad alcuni corrispondenti fidati.

In realtà, anche in questi versi resta tiepida la simpatia nei confronti della cultura dei *philosophes*, e l'omaggio al pensiero illuminista

<sup>29</sup> Si vedi V. MONTI, *Poesie* (1797-1803), cit., p. 364.

Duccio Tongiorgi

si traduce soltanto nell'immagine, non altrimenti connotata, della Ragione «d'amantine armi vestita», affiancata alla «nemica dell'error Sofia» (vv. 59-60). La verità è che si fatica, nell'opera del Monti «cittadino», a trovare citati persino gli Enciclopedisti, anche i più celebrati come Diderot, D'Alembert e persino Voltaire, di cui, durante l'esilio parigino, si mise a tradurre i versi della *Pucelle*; mentre sono evanescenti i richiami al pensiero radicale francese pre-rivoluzionario. Nelle poesie del Monti di questi anni, nei suoi discorsi pubblici, persino negli interventi universitari, una sorta di silenzio pervasivo cala sui loro nomi e sul significato della loro opera. Anzi, in alcuni casi pare scattare in Monti una sorta di controllata auto-censura. Come quando, nella cosiddetta seconda lezione pavese (probabilmente attribuibile all'anno accademico 1803-1804), allorché si trovò a dover indicare il pantheon del pensiero francese recente (con citazione, per la verità, anche di D'Alembert e di Condorcet), il nome di «Elvezio», già vergato sul foglio, cadde per volontà autoriale, e venne sostituito con quello, meno problematico ma certo meno cogente, del martire del Terrore Jean Sylvain Bailly<sup>30</sup>.

Al tempo stesso non è chi non veda – in questa stagione in specie – la larga messe di citazioni degli Illuministi nostrani, lombardi soprattutto: Lazzaro Spallanzani, Giuseppe Parini, Pietro Verri, Cesare Beccaria e poi lo stesso Lorenzo Mascheroni, chiamati a condannare, tanto nei versi quanto negli interventi accademici, con la politica della prima Cisalpina, la stagione della «rivoluzione» italiana. Tanto più appare allora significativo il tentativo – che fu di Monti ma non solo – di riallacciare le fila di un processo di riforme interrotte, scavalcando insieme il caos e la corruzione del Triennio e la bieca repressione papalina e imperiale degli anni precedenti, rivendicando invece l'originalità di un pensiero italico che era già, fin dagli anni Ottanta, fin dalla tragedia di *Aristodemo* (e magari dell'*ur-Caio Gracco*) libero e incorrotto nonostante tutto:

Oh imbecilli! Chi siete voi che tacciate di schiavo il libero autore dell'*Aristodemo*? Lo conoscete voi bene? Sapete voi che al pari della tirannide che porta la corona, egli aborre quella che porta il berretto?<sup>31</sup>

<sup>30</sup> *Id.*, *Lezioni di eloquenza e prolusioni accademiche*, cit., p. 103.

<sup>31</sup> *Id.*, *Poesie (1797-1803)*, cit., pp. 364-365.